

«Un'associazione per amare il nemico»

la storia

I coniugi Coletta hanno condiviso sogni e ideali a favore del prossimo, finché l'attentato non li ha divisi. Oggi nasce una realtà di aiuto ai bisognosi: «Piccoli progetti che in breve tempo vedranno un inizio e una fine»

DI LUCIA BELLASPIGA

Non ci vuole molto a leggere la felicità sui due volti giovani che sorridono all'obiettivo, le mani dell'uno strette in quelle dell'altra. Dietro, un palazzo ne da Paese ex comunista, sul tetto la marca di una nota bibita campeggia gigantesca, al posto dei ritratti di regime. Siamo a Durazzo, Albania, è il gennaio del 2000. Giuseppe Coletta, vicebrigadiere dei carabinieri in missione di pace, quel giorno non immaginava che di lì a poco si sarebbe separato per sempre da Margherita, la moglie che lo aveva raggiunto a Durazzo per il Natale. Non immaginava che un camion imbottito di tritolo se lo sarebbe portato via il 12 novembre di tre anni dopo. Forse non sapeva nemmeno che al mondo esistesse un posto chiamato Nasiriyah.

«Guardi quanto era bello Giuseppe - sorride con orgoglio Margherita, che oggi ha 34 anni e vive ad Avola, provincia di Siracusa, con la piccola Maria -. Ora pure è bello, ma in un altro modo... dice con iustitia. *Justitia* a lui, d'altra parte, si prepara a i-

naugurare l'associazione "Giuseppe e Margherita Coletta - Bussate e vi sarà aperto", il modo più concreto per tenerlo in vita a un anno dalla morte: «Non è un'associazione in memoria di - sottolinea -, è qualcosa che io e i suoi amici abbiamo creato con Giuseppe, a partire dagli ideali per cui viveva, quegli stessi che ci univano da tanti anni. Mi creda, la prego, io Giuseppe me lo sento sempre accanto, sono ancora sua moglie e lui è mio marito, l'unica cosa mutata è che non lo posso vedere, ma per il resto non è cambiato nulla nel nostro amore».

Un amore così totalizzante che a volte gli amici li prendevano un po' in giro: aveva tredici anni Margherita quando, nella loro Sicilia, si era fidanzata con Giuseppe che allora ne aveva già diciotto. E soltanto diciotto ne aveva lei quando sull'altare della chiesa di Avola disse un sì che dura ancora oggi, oltre la limitatezza del tempo e dei traguardi umani. «Quando Giuseppe se n'è andato gli amici mi chiedevano di fare qualcosa in suo nome, di proseguire nel suo impegno di solidarietà: mio marito era costantemente impegnato per portare aiuti ai bambini sofferenti del mondo, non stava fermo un giorno, si inventava di tutto. Era persino riuscito a utilizzare i mezzi pesanti dell'Arma dei carabinieri per portare in Bosnia medicinali, giocattoli e beni di prima necessità. Ecco, colleghi e amici volevano che l'opera di Giuseppe proseguisse, ma io all'inizio non me la sentivo, mi sentivo troppo una piccola cosa. Ora l'associazione e una realtà ma è nata per volontà del Signore, non mia: io sapevo che dovevo solo fidarmi e aspettare, se Dio avesse voluto la cosa sarebbe successa».

Una fiducia che disarmava e che non ha nulla di fatalistico, anzi, ha la concretezza di chi non si limita a sperare perché ne è certo. E concreta, molto, è anche l'associazione che di Giuseppe e Margherita porta il nome: piccoli progetti che non tendono ai massimi sistemi né a risolvere i problemi della Terra, ma che devono «vedere un inizio e una fine».

«Chiunque abbia bisogno di una mano tesa sarà il nostro obiettivo. Non abbiamo preclusioni né ci rivolgiamo a qualcuno in particolare: giovani o anziani, italiani o stranieri, tutti troveranno la nostra porta aperta quando busseranno». Inutile chiederle dove troveranno i fondi perché la risposta è sempre la stessa: «Ci penserà il Signore», ripete con pazienza, forse stupita di una preoccupazione tanto banale. «Bussate e vi sarà aperto» è appena nata, un notaio ha da pochi giorni firmato lo statuto, e già i primi progetti hanno visto un inizio e una fine: un bambi-

no albanese è stato operato qui in Italia e ora è in convalescenza a Malta con la madre. Il papà non c'è più e una sorellina è morta in culla due mesi fa. «Dio ci ha mandato questa famiglia per prima. Ora aiuteremo una signora di

Siracusa che ha un figlio da operare. Poi andremo ad Armath, in Albania, dove alcune suore di Napoli hanno un asilo e la scuola elementare: mancano banchi e sedie e noi li compreremo. Poi costruiremo un grande forno per il pane in un altro villaggio, perché gli abitanti vadano avanti da soli, se no non si finisce mai: non basta dare offerte, con tutti i soldi raccolti dovrebbe già essere finita 'sta benedetta fame nel mondo!». I mezzi, come sempre, arriveranno: da quando le è successa la disgrazia, la gente fa a gara per aiutarla. «tutti si fidano di me, una negoziante di Avola, saputo di quell'asilo, ci ha regalato attalenà e scivolo. Ognuno dà ciò che ha. Un giovane musicista ci ha offerto il suo cd e con i proventi aiuteremo Nasiriyah...». Nasiriyah. Dove

gliel'hanno ucciso.

Il pensiero torna allora alla prima volta in cui gli italiani hanno visto Margherita, in tivù. La strage era appena avvenuta, dolore e rabbia si alternavano ovunque. Non in casa Coletta, dove Margherita - si era al telegiornale - afferrava la Bibbia e si armava di certezze leggendo parole tanto ovvie quando non ti chiamano in causa, tanto dure quando ti sfidano alla coerenza: *«Ma il tuo nemico. Amarlo. «Anche quando ti ha preso il cuore e tolto il respiro. Giuseppe era la roccia su cui poggiavo. Insieme avevamo affrontato anche la morte di Paolo, il nostro bambino morto di leucemia. Si dice che la morte di un figlio è il dolore più grande ma non è vero: allora in due era stato più facile».*

Stringendo Maria, rilegge sul cellulare l'ultimo messaggio ricevuto da Naririyah. «Io so a memoria», ammette con pudore. Scritto un giorno di novembre di un anno fa alla don-

na amata da vent'anni. Venti anni di passione.

Si chiama «Bussate e vi sarà aperto» ed è stata appena fondata da Margherita, la giovane vedova del vicebrigadiere ucciso a Nasiriyah, «per tenere in vita i suoi ideali di pace»: tra i primi progetti una missione nella città irachena. L'incrollabile fiducia di chi lascia fare alla Provvidenza: «I fondi? Ci penserà il Signore». Una gara di solidarietà tra gli italiani dal giorno della tragedia. E alla base venti anni di amore: «Insieme abbiamo affrontato la morte di un figlio»

IL PRIMO MATTON

**Un anno fa una lettera:
«Le invio 500 euro...»**

Sono undici le firme dei soci fondatori in calce allo statuto.

All'interno, in sette punti, gli scopi dell'associazione:

"Sensibilizzare le persone di qualsiasi fede, razza, cultura e lingua all'impegno per la giustizia e la pace. Conoscere i casi di povertà presenti sul territorio, studiarne le cause che li originano, intervenendo con i propri mezzi, informando le Istituzioni e la gente per un ampio coinvolgimento...". Sono tanti i grazie che la moglie del vicebrigadiere Coletta vorrebbe dire, oggi, ma in cima ai suoi pensieri c'è ancora l'Arma: «Il reparto Servizi sociali del Comando Generale dei Carabinieri, e in particolare il brigadiere Pasquale Macaluso di Palermo, mi hanno guidata nel labirinto delle pratiche».

Dal giorno della strage di Nasiriyah, il 12 novembre di un anno fa, Margherita Coletta ha ricevuto migliaia di lettere da sconosciuti che le chiedevano come poter fare qualcosa in nome di suo marito: «Ora a tutti, uno per uno, manderò lo statuto, chi vorrà ci aiuterà». Ma una lettera le è rimasta impressa più di tutte, quella di un italiano che le inviava 500 euro con una dedica: "Sono solo il primo mattoncino, vedrà che le torneranno utili". «Ora devo assolutamente ritrovare quella lettera e dirgli che ce l'abbiamo fatta».